

## ***Vie di radicamento e scelte di vita: migranti italiane e straniere a confronto***

### **La costruzione di nuovi legami: una questione di genere e di generazioni**

Essere figli di immigrati è una condizione che incide sulle opportunità, i vincoli, le aspettative e i progetti individuali, come sugli ambienti fisici e sociali frequentati, le scelte e i percorsi biografici. Ma cos'è che differenzia gli immigrati dagli autoctoni? L'emigrazione comporta la perdita di alcuni rapporti e impoverisce la rete di relazioni di chi lascia il luogo di origine per trasferirsi in un altro. Pertanto, la prima cruciale sfida che qualsiasi immigrato deve affrontare è quella della costruzione di una propria rete sociale nel nuovo contesto di arrivo (Eve 2010). A seconda delle modalità con cui questo processo di radicamento si realizza si possono avere ricadute diverse su scelte di vita cruciali come quelle che riguardano il bivio tra lavoro da un lato e la prosecuzione degli studi dopo l'obbligo dall'altro, i progetti migratori, i progetti legati alla vita di coppia. Sarà questo il punto intorno al quale tenteremo una riflessione.

Le condizioni e i modi di radicamento dipendono dal ruolo sociale che si riveste al momento dell'arrivo nel nuovo contesto. Come per altri processi sociali, le differenze di genere condizionano tipo e varietà di ambienti frequentati e tempo a disposizione da dedicare all'attività sociale. Per la prima generazione di immigrati meridionali al Nord, ad esempio, il luogo di lavoro e il vicinato rappresentavano le due sfere tipiche, anche se non esclusive, in cui intrecciare nuovi rapporti (Ramella 2003, Gribaudi 1981), ma il primo lo era soprattutto per gli uomini e il secondo per quelle donne che trascorrevano una buona parte della loro giornata in casa (Badino 2009). Per queste donne, anche il mercato di quartiere frequentato regolarmente, o i giardini pubblici vicino casa dove ci si recava con i figli piccoli potevano rappresentare altri ambienti in cui fare nuove conoscenze, al di là dell'eventuale parentela presente in città, che costituiva un punto di riferimento fondamentale per tutti i nuovi arrivati e poteva fare da ponte per la costruzione di nuovi rapporti sociali.

Oltre al genere è però utile considerare anche il peso dell'elemento generazionale e della fase del ciclo di vita in cui ci si ritrova nel condizionare la costruzione di nuovi rapporti: chi emigra da bambino (ma ciò vale anche per i figli degli immigrati di oggi che arrivano da adolescenti) entra in contatto con i coetanei locali principalmente attraverso la scuola.

È oggi abbastanza diffusa la convinzione secondo la quale negli anni del miracolo economico proprio questa istituzione avrebbe favorito l'integrazione di una generazione di meridionali al Nord. In realtà, diverse fonti e una serie di studi condotti all'epoca testimoniano per quel periodo un quadro tutt'altro che idilliaco (Badino 2012). L'inserimento nell'ambiente scolastico rappresenta, oggi come allora, un momento delicato nell'esperienza dei piccoli o giovani immigrati. Nel caso dei bambini meridionali arrivati a Torino negli anni Sessanta, i dati che abbiamo raccolto<sup>1</sup> mostrano che l'impatto con la scuola locale è stato traumatico: retrocessioni in classi inferiori all'arrivo, bocciature ripetute e confinamento nelle classi differenziali sono fenomeni che hanno allarmato gli osservatori dell'epoca per la loro straordinaria diffusione (Deva e Pepe 1963; Quadrio 1967; Quadrio e Ravaccia 1967; Aymone 1972; Fofi 1976) e che segnalano seri problemi di adattamento.

Oltre alle difficoltà prettamente legate all'attività didattica, testimoniate dagli appunti degli insegnanti sui registri di classe, anche l'intreccio di legami amicali con i nuovi compagni torinesi non è stato per tutti facile. Questo problema emerge da diverse interviste ai bambini di allora che abbiamo realizzato nella nostra ricerca. Emblematico è il quadro tracciato da Enzo, nato nella provincia di Enna nel 1951 e arrivato a Torino a 6 anni con i familiari. Della sua esperienza migratoria iniziale il testimone ricorda con turbamento soprattutto la cattiva accoglienza ricevuta a scuola da compagni e insegnanti:

---

<sup>1</sup> Oltre agli studi di carattere pedagogico condotti durante gli anni Sessanta dedicati al tema dell'inserimento dei bambini meridionali nelle scuole al Nord, per il caso specifico di Torino sono stati esaminati i registri di alcune scuole elementari appartenenti a un circolo didattico di un quartiere della vecchia periferia operaia cittadina che all'epoca ha accolto molti immigrati al loro arrivo. Tali registri hanno permesso due tipi di analisi. In primo luogo, la rilevazione di dati relativi al decennio Sessanta e ai primi anni del decennio successivo (1961-1972), ha consentito di analizzare da vicino bocciature e ritardi scolastici. In secondo luogo, i ricchi appunti delle maestre presenti nella sezione dei registri denominata "cronaca di vita della scuola" hanno fornito informazioni interessanti sul tipo di accoglienza riservata ai bambini meridionali da parte del corpo insegnante, oltre a notizie sulle situazioni familiari degli alunni immigrati. Un'altra importante fonte è rappresentata dalle interviste in profondità realizzate tra il 2010 e il 2014 a circa 50 figli di immigrati di allora e a figli di piemontesi e torinesi.

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

L'aspetto della scuola è stato drammatico nel senso che ho fatto fino alla quarta elementare e poi non ho fatto più niente. (...) al momento che sono andato a scuola, non sono riuscito a legare con gli altri. I compiti erano veramente diversi. Al paese ci davano delle cose diverse, ci aiutavano di più. (...) (Quando arrivavi qui) eri un persona diversa, dai professori, dalle mamme, le torinesi. Per loro, eravamo persone diverse, ignoranti... io ci ho litigato. Ho litigato con gli alunni, il maestro, le mamme. Non mi tenevo le cose, quando uno mi diceva "Questo siciliano di merda", dicevo ancora in siciliano: "Di merda sarai tu, tua mamma...". Reagivo magari malamente, da violento, però era così. Non ti venivano incontro, nel senso "aspettiamo, diamo il tempo...". Niente! Dicevano: "Questi ragazzi qui sono tutti maleducati". Sono andato in seconda, poi ho fatto la terza e l'ho ripetuta due anni, perché poi non andava. La quarta l'ho ripetuta e poi ho lasciato stare. Mi ricordo che c'era il cortile dove stavo meglio, dove si andava a giocare. Era il momento che riuscivi ad esser più di compagnia perché giocavi e non c'era la scuola di mezzo, c'era il compagno; invece la scuola era più drammatica. Forse per la lingua, non riuscivi a spiegarti nell'italiano giusto.

L'inserimento poteva risultare più difficile se si arrivava in una classe in cui gli immigrati erano pochi.

Ce n'erano due o tre immigrati, ma non tutti; c'era l'altro che faceva la quarta elementare e in quella classe c'era un altro ragazzo di Reggio Calabria; non ce n'erano tanti (immigrati) in quella scuola. In corso Belgio ce n'erano due. Degli amici me li sono fatti poi nel palazzo, ma per quello che riguarda la scuola non ho fatto amicizie. (Era) un ambiente ostile; per me è stato ostile; forse per il fatto di avere più compiti da fare che poi magari non capivi, ti trovavi... non dico emarginato, ma sapendo che l'indomani mattina trovavi che avevano da dire; chiedevi aiuto alla mamma e la mamma aveva altro da fare e la sorella non c'era, il fratello nemmeno...

Questa esperienza di spaesamento, vissuta dai figli di meridionali durante gli anni Sessanta, ritorna anche nei racconti di alcune ragazze straniere arrivate in Piemonte da bambine negli anni Novanta o nei primi anni Duemila, quando la presenza di immigrati nelle scuole italiane era ancora sporadica. La vicenda riportata da Elsa, oggi ventiduenne, immigrata da Valona quando ne aveva 7, appare straordinariamente simile a quella di molte bambine e bambini immigrati dal Meridione con la famiglia negli anni del miracolo economico. Il primo impatto con la nuova città e il nuovo Paese avviene anche per lei alla scuola elementare. Di questo periodo iniziale la ragazza ricorda il diletto dei compagni per il fatto di non parlare correttamente l'italiano, nonostante lo avesse già in parte appreso dalla televisione in Albania. Solo in un secondo momento la bambina riesce a inserirsi, ma forse non del tutto, nel gruppo dei compagni.

Quando sono andata a scuola c'erano i miei compagni di classe che mi prendevano in giro perché non sapevo parlare bene, così il primo impatto è stato un po' brusco, poi quando mi sono trasferita (in un'altra scuola) non ho avuto nessun problema, perché sapevo parlare meglio, non ero straniera straniera e mi facevano giocare con loro, e non mi escludevano più tanto. Le maestre penso che non sempre si accorgevano, a volte sì.

Alina, arrivata dalla Romania nel 2004, va ad abitare con la famiglia in un piccolo comune in provincia di Torino e anche lei ha il ricordo di un impatto difficile con i compagni della scuola media:

L'impatto non è stato proprio bellissimo, perché sono stata a scuola in un paesino dove non c'erano tanti stranieri, e magari ero tanto accettata. E mi sono impegnata a studiare l'italiano, infatti dopo i primi due mesi più o meno... parlavo... perché volevo proprio capire quello che dicevano i miei compagni. (...) Era un po'... non lo so mi trovo fuori luogo, mi sembrava strano. All'inizio è stato tranquillo, però poi andando avanti magari era un po' difficile, visto che non sapevo la lingua... parlavo in inglese... che è stata l'unica lingua che mi ha aiutato a capirmi un po' con i compagni. Oppure mi davano un dizionario e io facevo vedere la parola e la facevo vedere a una persona... così. (...) a scuola... c'era solo una compagna che era rumena... moldava. Dopo che se n'è andata lei è stato difficile me ne stavo sempre da sola... quasi sempre. Mi dava fastidio che i compagni parlavano, magari... cioè io non so che cosa dicevano su di me, ma parlavano di me (qualcosa lo sentivo!). E mi dava molto fastidio.

L'inserimento le sembra invece più semplice alla scuola superiore, dove ritrova altri figli di immigrati:

e' stato molto diverso, perché qui c'erano tantissimi ragazzi stranieri, e allora non ho sentito questo peso di essere straniera, anzi mi sono sentita molto ben accolta. Accolta perché ho cominciato a fare amicizie... magari alla scuola media non tanto. Solo con una ragazza avevo iniziato a fare amicizia. Invece qui è stato molto più facile.

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

Se alcuni riescono, dopo un periodo, a superare le difficoltà iniziali, per altri queste difficoltà possono perdurare e tramutarsi in una condizione di isolamento sociale dalla quale si fatica a uscire. Tristana, coetanea della precedente testimone ma originaria del Perù, arriva a Torino all'età di 5 anni assieme alla madre per ricongiungersi al padre emigrato un paio d'anni prima. La storia del suo inserimento nella società torinese è caratterizzata per molti anni dalla difficoltà di entrare in relazione con i coetanei di origine locale e di stringere con loro veri rapporti significativi. Il quartiere in cui la famiglia trova casa è quello di Barriera di Milano, oggi come ieri caratterizzato da alloggi a basso costo e perciò approdo di immigrati (Cingolani 2012). A differenza di Elsa, che presto supera la condizione di isolamento iniziale a scuola, per Tristana le cose non migliorano nel tempo, ma al contrario peggiorano: il momento più difficile, racconta, sono le scuole superiori, un istituto tecnico industriale in cui è l'unica non italiana della classe. Trascorre il primo anno emarginata e osteggiata dai compagni, che smettono di prenderla in giro solo dopo l'intervento di suo padre. I professori, a suo dire, "o non volevano vedere le cose o non se ne accorgevano veramente":

(l'esperienza dell'Istituto Tecnico) è stata un po' dura per me per il fatto che passavo a un ambiente dove non conoscevo nessuno, la mia classe era piena di italiani... e comunque senti sempre questa... ovunque dove vai c'è sempre questa differenza tra stranieri e italiani. (Io l'ho sempre sentita). Alla fine, l'ho sentita più da grande che da piccolina, perché da piccolina si gioca (...) elementari, medie, così, non ci pensavo tanto. Invece ho sentito questo cambio tra medie e superiori. (...) Io non pensavo che.. forse perché ero tanto innocente, credevo che la gente fosse tanto buona, ecc. Ho avuto dei problemi nel primo e nel secondo anno perché avevo tanta gente che mi parlava dietro anche se davanti facevano i buoni, così. Io ero tanto buona, anche tipo passare gli appunti, imprestare i quaderni, durante le verifiche, io tranquilla, io aiutavo, così, però poi hanno iniziato a ridermi in faccia, io mi sono un po' svegliata, neanche svegliata, mi sono detta "qua c'è qualcosa che non va". Essendo l'unica straniera in classe, perché ero l'unica, poi mi hanno un po' emarginata. Sono stata da sola il primo anno, sono stata male, hanno iniziato a offendermi, poi piano piano mi sentivo sempre più presa in giro, quindi sempre più mi allontanavo, mi chiudevano sempre di più.

Il primo anno mi sono tenuta tutto per me. Poi, il secondo, le cose iniziavano a essere molto pesanti perché anche tipo a educazione fisica, cominciavano a offendermi, a ridere, anche con parole grosse, i miei compagni. Quindi una volta... poi mio padre cominciava a vedermi un po' strana, un po' così, ha iniziato a dirmi "Va tutto bene?", perché, comunque, non per colpa loro, per carità, non mi hanno seguito tantissimo, non dico che non mi conoscono, però certe cose non riuscivano a intuirle. E quindi poi ad un certo punto io dico "sì, si va tutto bene, tutto bene", poi però ad un certo punto un giorno è successa una scena in palestra in cui i miei compagni hanno iniziato a dirmi sei una merda, sei una cacca schifosa, cose del genere, no, e quindi mi sono sentita male. Sono arrivata a casa e mi sono messa a piangere, mi sono messa a piangere e poi ho dovuto raccontare tutto a mio padre. Mio padre si è arrabbiato da morire, il giorno dopo è venuto a prendermi a scuola. E' venuto a prendermi a scuola e gli ha messo la macchina, perché mio padre era venuto a prendermi a scuola con la macchina e gli ha messo davanti la macchina a questo qua che mi aveva chiamato così e questo ragazzo qua non mi ha detto mai più niente, si è spaventato da morire, non mi ha detto mai più niente. Poi alla fine, sono andata avanti così tutti i cinque anni.... Sono andata avanti così, a isolarmi, però non ho mai fatto amicizia con i miei compagni delle superiori" (...) Ho avuto una ragazza italiana che siamo molto amiche, siamo ancora amiche, però da quando lei ha iniziato a frequentare me in terza gli altri non hanno più, cioè, non hanno più frequentato neppure lei.

Come la testimone sottolinea, l'isolamento sociale è aggravato dal fatto di avere in città una rete parentale povera di coetanei.

Mi sono trovata da sola senza... uno, sono figlia unica e già quello... poi non avevo neanche cugini, non avevo parenti che abbiano la mia stessa età.

Una povertà di rapporti che si contrappone al mondo sociale "caldo", costituito da una fitta parentela, che invece avrebbe in Perù.

(Invece in Perù ) Ci sono un sacco di cugini che hanno la mia stessa età, infatti quando sono andata in Perù l'anno scorso ero felicissima perché avevo tutti i miei parenti, i miei zii, tutti. Sono stata lì cinque mesi. Sono stati bellissimi, sono stata bene. Sono stata bene, sono stata bene perché comunque c'erano i miei cugini, c'erano gli zii, c'erano tutti i miei parenti, mio nonno, mia nonna, quindi... stavo ore e ore a parlare con mia nonna ...

Il futuro della ragazza sarà segnato dall'esperienza negativa vissuta a scuola. Più avanti ritorneremo sulle conseguenze relazionali di questo difficile inserimento.

Il rischio di isolamento e le difficoltà di radicamento sociale si possono acuire se l'abitazione in cui la famiglia si stabilisce è lontana dalla scuola e da altri centri di socialità giovanile, come i gruppi sportivi o

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

altre attività pomeridiane. L'esperienza di due testimoni mette in rilievo le conseguenze di una simile condizione sulla formazione delle proprie reti di relazione.

Dopo le medie Alina riceve dai professori il consiglio di iscriversi a un liceo linguistico. Ma la scuola risulta molto lontana dal comune in cui vive:

mi hanno mandato qua e (...) sono più di 35 chilometri. Quindi parto al mattino... al mattino verso le cinque e mezza mi sveglio... La mia professoressa di italiano aveva detto che era abbastanza vicino a casa mia, ma non è vero! Ha sbagliato un po' i conti...

Buona parte della giornata di Alina è spesa negli spostamenti e difficilmente può frequentare le compagne di classe in orario extrascolastico. Per lei una valvola di sfogo è rappresentata dai rapporti sociali che riesce a intrecciare attraverso internet.

Lorena arriva dal Perù all'età di 17 anni. Il punto di riferimento in Piemonte sono alcuni parenti acquisiti che abitano a Leinì (un comune della provincia torinese) e che procurano una casa ai nuovi arrivati nella stessa zona. È qui che la ragazza va a vivere con la madre e il marito di lei, ma da subito percepisce il peso dell'isolamento:

quando siamo arrivati non c'erano servizi, non c'era internet o un internet point per comunicare con gli altri. (...) Purtroppo non era nemmeno nel centro città, era fuori in mezzo alla campagna e a volte io mi annoiavo tantissimo. Mia madre faceva fatica a conoscere persone perché lavorava tanto e non c'era quasi nessuno dal Perù. Come per Alina, anche Lorena è molto vincolata dagli spostamenti tra Torino, dove frequenta un istituto turistico, e il comune in cui abita, in cui non riesce a costruire delle amicizie. mi dovevo alzare presto e rientrare presto perché non c'erano i mezzi. Meno male che il marito di mia madre mi veniva a prendere alla fermata perché casa mia non era tanto vicina.

Al problema della lontananza da scuola per la ragazza si somma il fatto di doversi inserire in una classe di compagne più piccole di età, esperienza vissuta da molti figli di immigrati<sup>2</sup>:

io avevo 18 anni, loro ne avevano 15-16. Erano molto immature, quindi ho patito questa cosa. Purtroppo non mi sono trovata bene. (...) io ero molto chiusa, parlavo con poche persone. A un certo punto ho deciso di pensare: "Io vengo qui per il diploma, non me ne frega niente delle persone".

Inoltre, anche Lorena si ritrova a essere una delle poche straniere della scuola:

ho avuto un'amica rumena: eravamo le uniche due immigrate e ci facevamo un po' di compagnia. C'era anche un altro gruppetto di ragazze a cui ci appoggiavamo, ma non sono rimasta in contatto praticamente con nessuno delle superiori. Non si è creato nessun legame forte.

Per i bambini di meridionali a Torino, lo ricordava la testimonianza di Enzo sopra citata, una risorsa importante alternativa alla scuola come luogo per intrecciare rapporti con i coetanei era il vicinato: nelle aree urbane in cui le case costavano meno, i palazzi erano abitati da molte famiglie immigrate e con un alto numero di figli piccoli. Bambini e ragazzini trascorrevano il loro tempo extrascolastico nei cortili o per le strade del quartiere; le femmine tendevano a essere più controllate dalle famiglie rispetto ai maschi (Badino 2014), ma ugualmente entravano in relazione con bambine o ragazze che vivevano negli stessi palazzi.

Per le immigrate straniere che arrivano negli medesimi quartieri torinesi negli anni Novanta e Duemila l'importanza del vicinato come fonte di nuove amicizie sembra essere più sfumata: nei decenni il profilo demografico della città è cambiato, così come si è ridotto il grado di libertà di circolazione concessa ai bambini da parte della famiglie (Belloni 2005). I giovani immigrati, a differenza dei loro predecessori, non trovano cortili e vie popolati da bambini con cui fare amicizia. La vita extrascolastica delle giovani immigrate, soprattutto nel primo periodo dopo l'arrivo, sembra svolgersi principalmente in casa. Si può ipotizzare che negli anni successivi alle grandi migrazioni interne alcune condizioni rendessero più facile la creazione di nuovi legami anche per chi aveva superato l'età infantile: la città in quel periodo conosce, proprio grazie all'arrivo delle famiglie meridionali, un'iniezione di giovani che vanno ad animare strade e

---

<sup>2</sup> Un problema analogo emerge dalle interviste alle immigrate meridionali: le retrocessioni e le bocciature a cui molte erano sottoposte nelle scuole elementari facevano sì che alcune bambine si ritrovassero al momento dello sviluppo in classi di bambine più piccole con cui la differenza di età si percepiva molto forte. Il disagio causato da questa situazione spingeva alcune ad abbandonare la scuola (Badino 2012).

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

quartieri della vecchia periferia operaia (Olagnero 1985). Diverse testimoni raccontano di avere stretto amicizie importanti con vicine di casa conosciute conversando da un balcone all'altro (Petrucci 1987), o di aver conosciuto il futuro marito perché questi lavorava in un'officina affacciata su una via che si percorreva tutti i giorni. Altre riferiscono che all'uscita dalla fabbrica di confezioni in cui erano occupate tante ragazze nubili (il Gruppo finanziario tessile con uno stabilimento nella Barriera di Milano) si radunavano nugoli di scapoli desiderosi di fare conoscenza con le giovani operaie.

Se paragonata alla mobilità interna dalle regioni meridionali che ha caratterizzato gli anni del boom economico, la migrazione straniera a Torino dei decenni successivi non presenta la stessa connotazione di massa: specialmente negli anni Novanta e i primi anni Duemila, gli immigrati rappresentano ovunque una minoranza rispetto alla popolazione locale. Inoltre, il fatto di provenire da Paesi e continenti diversi può in alcuni casi rappresentare una barriera alla creazione di legami tra immigrati che abitano negli stessi quartieri. La cerchia sociale all'interno della quale trovare le amicizie e un partner è più ristretta e non di rado rimane circoscritta al gruppo dei connazionali. La frequentazione di associazioni su base nazionale, che rappresentano per alcuni un rifugio di fronte alla difficoltà di entrare in relazione con i locali, può facilitare questo processo di segregazione. Certi luoghi di frequentazione giovanile in cui oggi avvengono incontri e si formano legami tra coetanei sono gli stessi che emergono dai racconti dei ragazzi degli anni Sessanta e Settanta: le sale da ballo (oggi discoteche), i giardini pubblici. Ma dalle testimonianze che abbiamo raccolto, sembra che anche in questi luoghi non sia così facile la mescolanza tra gruppi nazionali diversi o tra stranieri e italiani. Le discoteche latine richiamate dalle nostre testimoni, che a Torino sono frequentate principalmente da peruviani, sono forse il caso più estremo di questa tendenza di certi gruppi all'autoconfinamento.

Un ulteriore fattore che non favorisce la costruzione di relazioni localizzate nel quartiere di residenza o a scuola è il ripetuto sradicamento causato dai frequenti trasferimenti delle famiglie per cercare di migliorare la condizione abitativa iniziale. Un movimento vorticoso che caratterizza tanto l'esperienza dei bambini meridionali negli anni Sessanta (Ramella 2011) come quella degli immigrati di oggi. Najet arriva dal Marocco ad Alessandria all'età di 10 anni. Il passaggio dal suo piccolo paese di origine alla cittadina piemontese è da lei vissuto inizialmente in modo traumatico, ma nella quinta elementare in cui la bambina è inserita, senza perdere anni di scuola, trova una buona accoglienza da compagni, tutti italiani, e maestre. Anche il successivo passaggio alla scuola media, un anno dopo, è vissuto serenamente, poiché la maggior parte dei vecchi compagni si ritrova insieme nella nuova classe. Con loro la bambina riesce a consolidare l'amicizia, anche grazie al fatto di abitare nella stessa zona:

abitavamo in centro all'epoca, abbiamo avuto un bel rapporto. Eravamo anche vicini di casa, io andavo da loro, loro venivano da me, abbiamo costruito tipo una compagnia, perché i loro genitori conoscevano mio padre e mio fratello.

Il trasferimento della famiglia dopo appena un anno in un quartiere più lontano comporta un nuovo sradicamento per la testimone, che si vede separata dalle amicizie che aveva appena costruito:

i miei hanno preso una casa popolare al quartiere Cristo e ho dovuto cambiare scuola... e sono tornata al punto da capo! Lì di nuovo non volevo andare, mi ero appena ambientata e di nuovo un cambiamento. Non come quello di prima, però avevo appena creato il mio "giro" e in seconda media mi sono dovuta di nuovo trasferire. Lì c'è voluto un po' per inserirmi di nuovo.

I casi fin qui presentati, in cui una serie di condizioni sfavorevoli rendono difficile la creazione di legami con i coetanei locali, non sono rappresentativi dell'esperienza di tutte le giovani immigrate, ma hanno una certa ricorrenza nelle testimonianze raccolte. Ci concentriamo su questo tipo di vincoli che possono caratterizzare la condizione immigrata per ragionare sulle ricadute che questo tipo di difficoltà rischiano di avere, in modo più o meno diretto, sul piano delle scelte personali delle ragazze e, in ultima analisi, sui loro percorsi sociali.

### **Le conseguenze dell'isolamento sociale**

Quali sono le strategie adottate dalle figlie degli immigrati quando l'inserimento nel contesto relazionale della scuola locale è difficoltoso? L'ambiente di più facile accesso è spesso quello dei connazionali

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

immigrati, con cui si entra in contatto attraverso la parentela o le associazioni su base etnica. Ma il fatto di frequentare principalmente ambienti socialmente omogenei può avere delle conseguenze importanti sulla formazione delle aspettative personali per il futuro e per le informazioni sulle opportunità formative e lavorative a disposizione. Per comprendere questo processo nelle sue sfumature riprendiamo alcune delle vicende che abbiamo introdotto precedentemente.

Alina, che come si ricorderà abita in un comune lontano dalla scuola, si mette alla ricerca di nuovi amici attraverso internet e approda a un sito di ragazzi immigrati come lei dalla Romania. Da qui scaturiranno molte delle sue future relazioni amicali ed è attraverso lo stesso canale che conoscerà l'attuale fidanzato. Il ragazzo, anche lui immigrato, frequenta l'ultimo anno di un istituto professionale e dopo il diploma ha come unico orizzonte il mercato del lavoro. Al momento dell'intervista la nostra testimone, iscritta al quinto anno del liceo linguistico, confessa di essere attratta dalla stessa prospettiva, che comporterebbe l'interruzione dei suoi studi. Come vedremo meglio in seguito, non è dalla famiglia che arriva la pressione a trovare presto un'occupazione. La madre e il padre di Alina, che lavorano rispettivamente come colf e come idraulico, al contrario sembrano auspicare per lei una laurea scientifica, come medicina o farmacia. L'esempio del fidanzato, e forse degli altri amici dello stesso giro, ha probabilmente un effetto sui progetti che la testimone sta maturando.

Le ricadute che un certo tipo di frequentazioni possono avere sulle aspirazioni delle ragazze sono ancora più evidenti nel caso di Tristana, la testimone peruviana di cui si è precedentemente parlato. Trovandosi isolata nell'ambito scolastico, la ragazza s'inserisce nell'unico canale di contatti sociali con coetanei di cui dispone: il gruppo di peruviani in cui la introduce un'amica connazionale conosciuta attraverso il padre:

La mia prima, prima amica è stata la figlia di un amico di mio padre, quindi ho conosciuto così lei. E quello è stato il primo contatto. Tutti i miei amici, tutti, erano peruviani, e alla fine, da lì, cominciando a uscire con lei, diciamo così, in discoteca, un po' in centro, un po' in giro, un po'...

Anche il primo fidanzato, che al momento dell'intervista rimane l'unico rapporto sentimentale importante, è un ragazzo peruviano che frequenta la discoteca in cui regolarmente si recano i suoi amici. Nel caso di Tristana sembra evidente l'influenza del tipo di rete sociale in cui si inserisce sull'atteggiamento che progressivamente matura nei confronti della scuola: I ragazzi peruviani che frequenta, racconta, non hanno lo studio nel proprio orizzonte di vita, e lei finisce per esserne condizionata.

Mi ero accorta che non frequentavo buoni ambienti. Nel senso che, comunque, un po' tutto... tutto il mondo latino che c'è qua a Torino, è un po' tutto che non ha tanta voglia di fare, di andare avanti. I genitori li portano qua per farli studiare, per lavorare, ecc. però loro non lo capiscono, anch'io, non lo capiamo. E quindi cioè, vogliamo solo uscire, vogliamo solo divertirci, andare in discoteca, stare con gli amici, giocare di qua e di là e quindi alla fine ci perdiamo. Ci perdiamo, diciamo bugie ai genitori, vado a scuola invece non ci vanno, vado di qua, vanno alle feste, bevono anche, ecc.

Alla fine del terzo anno delle superiori la ragazza viene bocciata e al momento del diploma si ritrova completamente demotivata nei confronti dello studio. Sotto la spinta delle ambizioni dei genitori, che vorrebbero per lei un futuro da laureata, si iscrive all'università, alla facoltà di chimica, ma priva di convinzione. Nessuno dei suoi amici del momento frequenta l'università, né ha in programma di andarci. Presto la ragazza si ritira e comincia a cercare lavoro.

Come cercheremo di mostrare nei paragrafi successivi, la tensione verso il lavoro, visto soprattutto come fonte di reddito prima che di gratificazione personale, sembra rappresentare un elemento costante nelle storie delle figlie di immigrati che abbiamo raccolto. Tale tensione non sembra essere vissuta soltanto come alternativa al proseguimento degli studi, ma come scelta che riveste molteplici significati legati alla percezione della condizione migratoria familiare e che entra nelle vite di queste ragazze già durante le scuole superiori.

### **Una responsabilizzazione precoce**

Nella varietà di esperienze che abbiamo raccolto attraverso le nostre interviste, un tratto ricorrente che sembra di poter individuare è il fatto di aver sviluppato uno spiccato senso di responsabilità nei confronti

## RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento A.Badino

della famiglia di origine<sup>3</sup>. Nel raccontare la propria storia familiare le figlie appaiono molto colpite dai sacrifici affrontati da madri e padri impegnati in lavori faticosi, prolungati, precari e che non di rado sono molto al di sotto dei titoli di studio da loro posseduti: ex maestre che si adattano a lavorare come colf o badanti, professori che diventano idraulici o muratori e così via. Talvolta, l'epopea migratoria dei genitori è evocata dalle testimoni con sfumature eroiche, come nel caso di Elsa, che racconta con sentita ammirazione i sacrifici affrontati dal padre, originariamente maresciallo in Albania, immigrato per primo per aprire la strada agli altri familiari:

Mio padre ... ha faticato tanto .... è uno di quelli che è arrivato col gommone, non mi vergogno a dirlo, sono esperienze difficili, tanti sacrifici. Mio padre ha fatto tanti sacrifici per noi e non mi vergogno a dire che è arrivato col gommone. Per quattro mesi, non mi vergogno neanche di dire questo, aveva un parente che spacciava e .... comunque .... era .... come si dice .... nel giro della prostituzione .... e questo parente gli poteva offrire qualsiasi cosa e mio padre ha preferito dormire per terra, sulle panchine tipo un barbone... Poi è riuscito a trovare un lavoro e, mi pare in Valle d' Aosta, e questo qua gli ha dato anche la casa e si è ambientato meglio, a guadagnare soldi, mi pare facesse cose col cartongesso ... non so ... Mio padre è sempre uno che cerca ... poi questo qua è andato in fallimento e mio padre è riuscito ad andare a pulire scale in un 'impresa di pulizia, qua a Torino, ha cercato casa, ha messo i documenti per congiunzione familiare e ... siamo arrivati noi. Mio papà adesso lavora da un bel po' di anni ...come si chiama? ... prima lavorava alla "Galbani" come magazziniere, però hanno fallito e adesso è in un'altra impresa sempre come magazziniere.

Le ragazze intervistate sembrano aver maturato un sentimento di riconoscenza e rispetto nei confronti dei genitori, che si manifesta principalmente in due direzioni: la responsabilizzazione verso il lavoro domestico e il desiderio di non gravare sul bilancio familiare con le proprie spese personali (comprese quelle relative agli studi).

È l'esperienza familiare di mobilità che condiziona le tappe di questo processo di maturazione: la maggiore precarietà, economica ma anche organizzativa, rende necessario che ogni membro della famiglia sia responsabilizzato e non rimanga troppo a lungo in una condizione di totale dipendenza. Padri e madri sono impegnati nel lavoro per molte ore al giorno e i figli, in assenza di altre figure che si prendano cura di loro, devono, prima dei loro coetanei locali, imparare ad essere autonomi in molte azioni quotidiane. Una di queste è andare e tornare da scuola, fin dalle elementari. Un'esperienza che ritroviamo nelle interviste alle figlie di immigrati meridionali degli anni Sessanta. Carmela, una testimone arrivata da Melfi a 6 anni nel 1969, ricorda di aver vissuto male questa forzata autonomia, che la rendeva diversa, ai suoi occhi, dalle compagne di classe locali:

sono rimasta alcuni mesi con la sorella perché mia mamma è tornata giù, ché doveva finire di chiudere tutta la casa, tutte le cose così..., è tornata giù e io sono stata con loro. Io avevo queste sorelle, però il problema è che loro lavoravano già, tutte. (...) lavoravano fino alle 10. Mi ricordo che rimanevo da sola; facevano il turno dalle 2 alle 10 e io rimanevo da sola e mi addormentavo sul tavolo ad aspettare che arrivasse mia sorella da lavorare. E quindi tutti lavoravano e io ero sempre sola. (di pomeriggio stavo da sola in casa) se loro non c'erano che erano a lavorare, oppure andavo a casa di qualcuno a fare i compiti. Ecco, questa (essere accompagnata a scuola) è un'altra cosa che io ho sempre patito, perché non era lontana, ma non era neanche vicina (...) Allora non c'erano le macchine, non c'era traffico, anche perché poi abitando in corso Regio Parco - allora poi era periferia. A parte quando mi poteva accompagnare mia sorella che non andava a lavorare, sono sempre andata da sola; e questo mi dava anche fastidio perché vedevo che tutti i bambini andavano con le mamme e io da sola.

Tre decenni più tardi, anche Tristana si ritrova a trascorrere gran parte della giornata da sola in casa. Ma la sensazione di solitudine è per lei accentuata dal fatto di essere figlia unica:

Le elementari le ho fatte dietro a casa mia perché dovevo andare da sola perché mia mamma lavorava, lavorava sempre, mio padre anche, quindi io dovevo andarci da sola, 6 anni da sola. (...) io sono stata tanto da sola, non ho né fratelli, niente. I miei non c'erano mai.(...) Un po' studiavo, i miei non mi stavano dietro perché non avevano

---

<sup>3</sup> In una recente inchiesta su "La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013" si rileva una tendenza contraria: i giovani di oggi, iperprotetti e aiutati dalle famiglie, rischierebbero di rallentare il processo di responsabilizzazione nelle scelte di vita ([www.rapportogiovani.it](http://www.rapportogiovani.it)). Gli studi sociologici individuano oggi una tendenza a posticipare la transizione all'età adulta, al punto che è stata coniata una nuova categoria definita "fase del giovane adulto", come prolungamento dell'adolescenza. Si può ipotizzare che i figli degli immigrati siano meno soggetti a questo processo di prolungamento della giovinezza e che, rispetto alla popolazione locale, tendano a diventare adulti più in fretta. Se così fosse il fenomeno sarebbe in continuità con l'esperienza dei figli dell'immigrazione meridionale al Nord (Badino 2012).

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

tempo, quindi quello che potevo facevo, cioè me la sono sempre cavata, alla fine ce l'ho fatta a fare tutto, però è sempre...

Nelle famiglie straniere di oggi, un ulteriore elemento che può contribuire ad accelerare il processo responsabilizzazione delle figlie è la necessità di far fronte alle procedure burocratiche legate alla migrazione. Può essere più semplice per loro orientarsi di fronte alle richieste amministrative, grazie a una migliore conoscenza della lingua italiana e di alcuni processi amministrativi magari appresi attraverso la scuola superiore. È quanto emerge dall'intervista di Ada, arrivata dall'Albania a Susa all'età di 16 anni assieme ai genitori e al fratello minore. Il padre da qualche anno lavorava stagionalmente nella valle e il progetto iniziale della famiglia era di rimanere in Italia alcuni mesi in attesa che la situazione politica del Paese di origine si stabilizzasse. Il prolungarsi del clima di incertezza spinse però i genitori a rinunciare al ritorno:

siamo venuti con la nave o il gommone, come viene detto, semplicemente per quei mesi lì da maggio a settembre, sperando che la situazione in Albania si aggiustasse. Poi è successo che a settembre ci hanno iscritto a scuola sia me che mio fratello perché la situazione giù non cambiava. E ormai siamo qui da 15 anni.

Negli anni successivi sarà sempre Ada, figlia maggiore, a occuparsi dei documenti di soggiorno di tutti i familiari. Ci riporta un lungo episodio in cui ha dovuto assistere indignata all'umiliazione del padre negli uffici della questura, e dal quale emerge uno spiccato senso di protezione nei confronti del genitore. Un paio d'anni prima aveva accompagnato il padre a presentare la richiesta della cittadinanza:

Siamo entrati in due, ma io semplicemente perché se a mio padre non gli veniva in mente qualche parola, qualche cosa...

Il funzionario, subito indispettito dalla presenza della ragazza, aveva cominciato ad alzare la voce, tempestando di domande l'uomo, che aveva finito per andare in confusione:

Ha iniziato a dire "eh ma lei chi è?" e mio padre fa "è mia figlia e ha lei i documenti" - Nel senso che di solito sono sempre stata io a seguire i documenti della famiglia - "eh ma lei deve sapere parlare italiano se vuole richiedere la cittadinanza!"

Ne scaturisce un battibecco tra il funzionario, che diventa sempre più aggressivo, e la testimone, che prova inutilmente a prendere le difese del padre:

veramente qua è lui che mi ha insegnato l'italiano. Sa parlare benissimo, meglio di me, ma io sono qua semplicemente perché da quando siamo in Italia sono io che seguo per i documenti e tutto.

Purtroppo, nel preparare i documenti, la ragazza non si era accorta che occorreva allegare una copia del contratto d'affitto dell'abitazione.

Io ho controllato diverse volte prima di andare in questura. Ci passo settimane a controllare tutti i documenti, alla fine cerco di evitare tutte queste cose qua.

Quella mancanza fornisce il pretesto al suo interlocutore per rincarare la dose:

Ha cominciato a sbattere tutto quello che aveva sulla scrivania: "voi vivete sotto un ponte insomma che gente siete?"- ma in questi termini! Io ero lì sbalordita. ... Gli faccio "guardi, io è la prima volta che capito in questa situazione".

La vicenda si conclude con l'invio del documento mancante da parte del fratello minore, e con un ulteriore rimprovero al padre per il fatto di non avere la situazione dei documenti dell'intera famiglia sotto controllo. L'episodio avvilisce profondamente la ragazza.

quando sono tornata c'era mio padre che c'aveva una faccia che stava proprio... poi mio padre è anche lui una persona sensibile ma nello stesso modo cerca di far scivolare le cose non vuole poi soprattutto noi abbiamo sempre avuto paura di chi c'è dall'altra parte della scrivania e noi... sia dall'inizio con il permesso di soggiorno con i carabinieri con i poliziotti ci fanno un po' ce ti dico mi mettono un po' di ansia quando li vedo sin dall'inizio...



## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

Praticamente gli hanno chiesto quando c'era l'intervista mia e di mia madre e mio padre gli aveva detto che non si ricordava la data. "Lei non sa niente ma dove vive? Di cosa parla in famiglia quando vi vedete la sera?" Che poi mio padre è una persona di 60 anni, non è neanche un ragazzino che ti puoi permettere di parlare in questo modo...

#### **L'aiuto domestico delle figlie**

Una specificità della famiglia immigrata, ieri come oggi, consiste nel fatto che la rete di relazioni su cui può contare è ristretta e che sul posto spesso manca un'importante risorsa su cui le famiglie locali fanno grande affidamento: le nonne che si dedicano alla cura dei nipoti e forniscano un aiuto domestico alle madri che lavorano (Abburà 2007). Inoltre, il progetto migratorio, volto all'accumulazione di risparmi e alla riduzione delle spese quotidiane, non prevede (o non permette) di richiedere aiuti esterni a pagamento, strategia a cui invece ricorrono molte coppie locali a doppio reddito. Nell'organizzazione familiare degli immigrati entrano dunque in gioco altre risorse: il contributo delle figlie risulta fondamentale.

Nel caso dell'immigrazione meridionale, il fenomeno è testimoniato da più di una fonte. Lo segnalano, ad esempio, le maestre sui registri scolastici dell'epoca, mal celando un certo biasimo nei confronti delle madri che fanno affidamento sull'aiuto delle figlie per poter lavorare fuori casa. Anche nei racconti delle figlie stesse è messo orgogliosamente in rilievo il loro contributo in casa a partire dall'infanzia; mentre il loro ruolo non emerge dalle testimonianze delle madri<sup>4</sup>. In queste interviste è svelato più frequentemente l'innescarsi di una redistribuzione dei carichi di cura tra moglie e marito nei casi in cui il lavoro regolare della madre rientrava in una strategia di coppia (Badino 2008). Le ragioni di una simile omissione possono forse essere ricercate nel fatto che all'epoca l'intervento casalingo richiesto alle figlie era ritenuto "normale" e che quindi non si consideri degno di nota; mentre risulta più eccezionale il mutamento radicale nelle abitudini dei padri che prima della migrazione non si occupavano della sfera domestica. Inoltre, va tenuto in considerazione che negli anni è mutata l'idea di ciò che è lecito chiedere ai figli: come mostrano le più recenti inchieste sociologiche, oggi il lavoro domestico e di cura tende ad essere considerato competenza esclusiva dei membri adulti della famiglia (Todesco 2014)<sup>5</sup>. Forse le madri di allora, intervistate oggi, provano qualche imbarazzo nel rivelare di aver contato sull'aiuto domestico delle figlie.

Nell'ambito delle famiglie straniere immigrate il fenomeno sembra ripresentarsi, sempre come risposta a una mancanza di risorse sociali adulte disponibili, e coinvolge quasi esclusivamente l'esperienza delle figlie; mentre l'aiuto domestico ai figli maschi è richiesto solo in situazioni eccezionali.

È Elsa a rimarcare la differenza tra l'educazione impartita a lei nei confronti dei lavori domestici e quella impartita al fratello di poco più giovane; ma la testimone è altrettanto colpita dalla minore abitudine ad aiutare in casa che riscontra nella fidanzata italiana di lui:

Adesso c'è (...) la ragazza di mio fratello, la prima che ha presentato ai genitori, lei studia psichiatria... all'università, sotto medicina; è di un anno più grande di lui, italiana, è già venuta con noi l'anno scorso in Albania, ecco, per me lei adesso è diventata come una sorella. E mia madre, essendo che è albanese... proprio perché è albanese... Per esempio, io a casa faccio tutto: pulisco, stiro, faccio da mangiare, e lo faccio anche per aiutare mia mamma, sono stata educata così, e lo faccio, non è un problema per me farlo. La ragazza di mio fratello è figlia unica, non ha mai fatto niente, e questa cosa a mia mamma ... non è che gli dà fastidio, ma pensa al futuro di mio fratello, ha paura che faccia qualcosa. Perché se io faccio qualcosa e lo vedo che sta seduto, gli dico: no, scusa, tu ti alzi e sparecchi; e lo fa. Ma mia mamma, figuriamoci se gli dice qualcosa!! Mai toccarlo! Comunque io sono gelosa di mio fratello: magari il fatto di uscire, lui ha avuto più libertà, molto! Ma non è che sono gelosa per mio fratello, ma per i miei genitori, sono gelosa perché mi scaricano tutto a me.

Per le figlie di immigrati, ieri come oggi, il fatto di essere utili in famiglia, non sembra vissuto come un'imposizione: c'è coscienza della condizione familiare e si ritiene giusto dare un contributo al menage domestico. Ma anche se assunto volentieri, questo impegno può avere qualche implicazione sul piano della costruzione delle relazioni delle ragazze. Si può ipotizzare che il tempo dedicato agli impegni familiari sia in

---

<sup>4</sup> A differenza delle interviste fatte alle figlie, raccolte appositamente per la ricerca sulle seconde generazioni, le interviste alle madri sono state raccolte tra il 2005 e il 2006 per una ricerca precedente (Badino 2008). Altre interviste utilizzate per ricostruire la divisione del lavoro in famiglia sono quelle raccolte alla fine degli anni Sessanta dalle studentesse della scuola per assistenti sociali e allegate alla tesi di diploma (Crivelli, Gallione, Mirone, Prada 1969).

<sup>5</sup> Gli studi contemporanei sulla divisione del lavoro familiare rivelano in tutta Europa una scarsissima diffusione del contributo dei figli al lavoro domestico e di cura. In questo quadro però persiste una marcata differenza di genere: sono le bambine e le ragazze ad aiutare di più a in casa.

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

parte sottratto alla socialità con i coetanei e contribuisca, in qualche misura, ad accentuare l'isolamento o il confinamento in ambienti di connazionali.

Analizziamo, a titolo d'esempio, il caso di Tristana. Dopo aver abbandonato l'università, la ragazza avrà un ripensamento, grazie all'intervento della madre che troverà il modo di allontanarla dalla compagnia di connazionali poco inclini allo studio. Al momento dell'intervista la testimone è iscritta al primo anno del corso di laurea in infermieristica, frequenta i corsi tutti i giorni dal lunedì al venerdì e continua a vivere con i genitori. Alla famiglia riserva quasi per intero le uniche due giornate che le rimangono: il sabato mattina, quando madre e padre sono al lavoro, si dedica alle pulizie della casa; nel pomeriggio, si reca con loro al centro commerciale per aiutarli nella spesa settimanale.

I miei continuano a lavorare tutto il giorno, quindi sono sola a casa. Il sabato mattina pulisco, durante la settimana non c'è mai nessuno a casa, ci vediamo tutti quanti diciamo di sera, mangiamo. Mia mamma... dipende da chi arriva prima, io o mia mamma, cucina, o io o lei, mangiamo, io lavo i piatti. Sabato invece si pulisce tutto. Pulisco io perché i miei lavorano al mattino, pulisco tutta la casa, arrivano i miei, andiamo a fare la spesa. Appena siamo arrivati, quando abbiamo avuto la prima casa andavamo a fare la spesa all'Auchan e la facevamo senza macchina, un mese intero di spesa, e invece da quando abbiamo la macchina andiamo ogni settimana... (...) Io non esco mai al sabato pomeriggio perché mia mamma arriva alle due, mio padre arriva all'una e mezza, quindi facciamo da mangiare, mangiamo, andiamo a fare la spesa tutte e tre, sempre tutte e tre. Poi dopo la spesa ci vuole un po' di ... a casa arriviamo cinque e mezza, sei, e noi di sera mangiamo presto, di sabato. Quindi appena arriviamo a casa ci mettiamo a cucinare io e mia mamma, mangiamo.

Il tempo libero dagli impegni familiari comincia per Tristana solo dopocena, quando si concede, e le è concesso, di uscire con le amiche, alcune connazionali che come lei si sono staccate dal gruppo di peruviani.

poi o mi metto a studiare o esco. (...) Ma non tutti i sabati posso uscire. (...) se usciamo di domenica andiamo al cinema. Se usciamo di sabato andiamo in discoteca. Ma di sabato sera ci sono sempre discoteche latine, quindi non ci piace tanto.

Anche la domenica mattina è trascorsa con i genitori:

Tutte le mattine a messa, tutte e tre. Al Duomo. Poi facciamo un giro, in macchina, così, andiamo da qualche parte, sempre con i miei genitori la domenica mattina, sempre. Poi a volte dipende, se abbiamo voglia di mangiare fuori andiamo mangiamo fuori se non cuciniamo e mangiamo e poi la domenica pomeriggio di solito se sono uscita al sabato non mi fanno uscire la domenica, quindi la domenica pomeriggio sto a casa a studiare. E se invece non sono uscita sabato mi fanno uscire domenica. Al pomeriggio vado ai giardini, prendiamo un po' di sole alla Pellerina o alla Colletta.

Le ricerche disponibili sull'uso del tempo nelle famiglie italiane sembrano delineare altri stili di vita per i giovani non immigrati. In particolare, non si registra un'analoga dedizione al lavoro familiare. Di conseguenza, si può ipotizzare che abbiano più tempo libero da dedicare alla propria vita sociale e ad attività ricreative di vario genere che rappresentano occasioni importanti di socialità con gruppi di pari ( Belloni 2005; Belloni 2007).

### **Il ruolo del lavoro negli anni della scuola**

Oltre all'aiuto fornito in casa, un secondo sbocco del senso di responsabilità maturato nei confronti della famiglia di origine è rappresentato dal desiderio di pesare il meno possibile sul bilancio familiare, nella speranza di alleviare il già intenso sforzo lavorativo dei genitori. Tale preoccupazione spinge le giovani a considerare il lavoro sempre presente nel proprio orizzonte di vita, anche negli anni della scuola superiore, durante i quali la maggior parte dei coetanei locali non svolge attività lavorativa. Dopo il diploma, poi, sembra perdurare una tensione tra le aspirazioni a un lavoro qualificato da un lato e la volontà di ridurre al minimo il percorso di studi per non pesare sulla famiglia dall'altro.

È il modello di spesa e di risparmio osservato in casa, tipico di molte famiglie immigrate, che forse contribuisce a formare questa visione: ieri come oggi, i genitori immigrati conducono una vita sacrificata non solo nei tempi di vita, ma anche in termini economici, poiché il denaro guadagnato è generalmente risparmiato in vista di un progetto familiare (come l'acquisto di un immobile in Italia o al Paese di origine). L'etica del risparmio che le ragazze acquisiscono in famiglia domina in tutte le testimonianze che abbiamo

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

raccolto, incide sulle spese per la vita sociale e segna la differenza da loro percepita nei confronti delle coetanee non immigrate. Racconta Ioana:

io una vacanza non l'ho mai fatta, a parte quando vado in Romania... non sono come le mie compagne che sono andate in Spagna, in vacanza con le amiche, queste cose qua. Uno perchè pur avendo tante amiche, nel senso che non ho mai litigato con nessuno, non ho mai avuto una compagnia con tante amiche... massimo tre eravamo, magari le mie compagne di liceo erano in 6-7 e sono andate a farsi la vacanza in Croazia. Io non ho mai avuto il gruppone di amiche e per questo l'imput di organizzare una vacanza. E poi sempre per i soldi, i miei si lavorano, però... all'inizio non riuscivo a capire, facevo sempre storie, voglio soldi, voglio soldi. Poi come mi ha sempre detto papà, noi siamo venuti qui per problemi economici, se stavamo bene lì, non saremmo venuti qua... Poi comunque i miei genitori hanno preso la casa. Prima abitavamo in un appartamento in affitto, hanno preso questa casa qua che ci sono tanti lavori da fare. Mio padre appena usciva dal lavoro veniva a fare i lavori qua, ha fatto tutto lui, Questa casa era totalmente un'altra roba prima... poi i miei genitori hanno un'altra mentalità, loro preferiscono risparmiare adesso, mettere dei sodi da parte e non viziarmi tanto adesso perchè pensano "metti che un giorno sta male mamma o papà, voi rimanete qua da soli..." ok che adesso mio fratello lavora. Mio padre mi ha sempre detto "io potrei benissimo farti fare una bella vita, darti 100 euro a weekend, farti andare in vacanza, ma se mai domani succede qualcosa, non abbiamo niente".

Anche Tristana racconta di ricevere dai genitori una somma molto limitata per le proprie spese personali:

non ho mai avuto soldi miei, comunque paghette o 'ste cose qua, non ne ho mai avute, non mi hanno mai dato niente, cioè solo quando avevo bisogno chiedevo a mia mamma "dammi 5 euro", lei me li dava, con il resto anche, non ho mai avuto niente. E adesso è ancora così. Tipo adesso, all'Università, mangio in mensa quindi mi dà 5 euro al giorno, 5 euro mi costa poi non mi dà più niente..

L'ingresso precoce nel mondo del lavoro caratterizza tanto l'esperienza delle immigrate straniere quanto quella delle immigrate di origine meridionale, ma tra i due casi sembra possibile riscontrare un'importante differenza. Negli anni Sessanta e Settanta tendevano ad essere i genitori stessi a fare in modo che figlie e figli approfittassero, appena possibile, dell'abbondante domanda di lavoro manuale presente all'epoca. Il reddito guadagnato dai ragazzi che vivevano in famiglia era generalmente consegnato alla madre e se ne tratteneva, quando era concesso, solo una minima parte per le spese personali. Non sappiamo molto sulle strategie di utilizzo di questo denaro da parte dei genitori immigrati, ma il fatto che questi riservassero un significativo aiuto economico ai figli al momento del matrimonio fa supporre che fosse in gran parte accantonato a questo fine. In tale quadro, le spese per l'istruzione oltre la scuola dell'obbligo potevano apparire per alcuni genitori un peso, se non le si riteneva un investimento per il futuro professionale dei figli. Dalle testimonianze raccolte oggi e da altre raccolte all'epoca (AA.VV., 1969), sembrano essere state soprattutto le ragazze a soffrire di questa strategia familiare. Le figlie che maturavano il desiderio di proseguire gli studi oltre l'obbligo scolastico, imitando i percorsi delle coetanee piemontesi, si dovevano spesso scontrare con l'indifferenza o la contrarietà dei genitori. È ancora la vicenda di Carmela a testimoniare questa situazione:

per i miei genitori andare a scuola era una cosa che non era nella loro cultura. Dopo tante peripezie, sono riuscita a convincerli ad andare a scuola; (...) Però poi, il primo anno, sono stata bocciata. Siccome poi i miei genitori non mi davano la paghetta, non mi davano niente, non mi davano i vestiti, alla fine, visto che non ero tanto brava, sono andata a trovarmi un lavoro. Visto che sono stata bocciata, mia madre ha detto: "Vatti a trovare un lavoro". E così sono andata a lavorare e qui avevo 15-16 anni. Ho fatto tre lavori insieme, come tutte le mie sorelle, comunque: la fioraia, la pettinatrice e la commessa, nello stesso periodo. La fioraia la facevo il sabato e la domenica.

Per madri e padri immigrati dal Mezzogiorno il lavoro manuale sicuro trovato a Torino aveva rappresentato un netto miglioramento rispetto alle precarie condizioni occupazionali di partenza, mentre alcune figlie cominciavano ad aspirare a posizioni di tipo impiegatizio. Era dunque diverso il modo in cui le due generazioni guardavano alle opportunità di mobilità sociale offerte dalla città industriale e ciò poteva rappresentare un punto critico nei rapporti tra genitori e figlie.

Diverso sembra il discorso per i ragazzi, i quali finivano per essere attratti molto presto dalla possibilità di guadagnare un reddito, anche in continuità con le occupazioni manuali svolte dai padri (Badino 2012).

Come emerge dal racconto di Carmela, le figlie potevano essere introdotte precocemente nel mondo del lavoro anche per essere preservate dai pericoli di una vita sociale di strada, tipica dell'esperienza maschile dell'epoca:

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

Dopo le medie... nella mentalità dei miei genitori una donna non doveva andare a scuola, non doveva andare a lavorare perché poi tanto si sposava e c'era il marito che ci pensava. Già che io non ero tanto brava, già che comunque questa mentalità che io ho dovuto bisticciare in casa per iscrivermi alle superiori, io volevo in ogni caso andare perché noi cosa facevamo con mia madre? Quando finivano le scuole, da giugno a ottobre, io lavoravo, andavo a fare o la pettinatrice o andavo a fare la fioraia, dall'età di 10 anni, sì (già alle elementari). Ecco perché io non ho tante amicizie: perché invece di stare a giocare come facevano tutti gli altri bambini, io andavo (a lavorare). Anche perché mia mamma pur di non vedermi in mezzo alla strada, preferiva vedermi in un negozio a raccogliere o scopare i capelli, o comunque passare il bigodo piuttosto che stare in mezzo alla strada!

La maggior parte dei genitori stranieri di oggi sembra invece favorevole a sostenere le figlie in un percorso scolastico lungo e a credere nel valore di un titolo di studio oltre l'obbligo scolastico. Le testimonianze che abbiamo raccolto fanno piuttosto ipotizzare che siano le figlie stesse a limitare, in alcuni casi, le proprie ambizioni, confrontandosi con la vicenda migratoria familiare. Gli intensi ritmi di lavoro dei genitori, la loro propensione al risparmio e la precarietà di molte occupazioni in cui padri e madri sono impiegati lasciano il segno sulle ragazze e le portano a sviluppare un'etica del lavoro che può allontanarle dalla scuola.

Il diverso atteggiamento dei genitori immigrati nei confronti dell'istruzione dei figli non è facile da interpretare, ma può essere contestualizzato tenendo conto di alcuni fattori. Se la grande maggioranza degli adulti immigrati al Nord negli anni Sessanta aveva alle spalle pochi anni di scuola elementare (con le donne mediamente meno scolarizzate degli uomini), molti immigrati di oggi, soprattutto quelli provenienti dall'Europa dell'Est, arrivano in Italia con titoli di studio elevati. La parabola occupazionale e sociale che questi immigrati vivono in prima persona è quasi sempre discendente: essendo passati da lavori non manuali in patria a lavori manuali e meno qualificati nel nostro Paese. Questa esperienza li porta probabilmente a sperare in un riscatto attraverso il futuro professionale figli. Gli immigrati degli anni Sessanta, al contrario, percepiscono la propria esperienza migratoria come un percorso di successo che può, o deve, essere replicato dai figli. Ma questa spiegazione basata sui titoli di studio dei genitori immigrati non funziona nei molti casi di immigrati stranieri che oggi arrivano in Italia con pochi anni di scuola alle spalle e che ugualmente sperano nel conseguimento della laurea per i propri figli. Sembra che l'intera generazione dei genitori immigrati oggi condivida la fiducia nel valore del titolo di studio per il raggiungimento di una solida posizione sociale. Il fatto di sostenere le figlie negli studi sembra rientrare nella normalità.

La vicenda migratoria familiare, però, osservata con gli occhi delle figlie, sembra avere importanti effetti sulla formazione delle loro aspettative per l'età adulta. Le difficoltà incontrate dai genitori nell'inserimento nella nuova società, con la necessità di adattarsi a lavori poco qualificati, sommati alla precarietà legata a questo tipo di occupazioni, contribuiscono a creare un senso di insicurezza nelle ragazze. Alina racconta di essere stata molto turbata dall'improvvisa disoccupazione in cui il padre si era trovato quando lei era iscritta al quinto anno del liceo linguistico. Spaventata dalla situazione, aveva cominciato a cercare lavoro attraverso internet e, senza comunicarlo in famiglia, aveva smesso di frequentare la scuola. Dopo il primo colloquio in un'azienda telefonica, i genitori l'avevano scoperta e l'avevano convinta a ritornare agli studi, ma l'interruzione le era costata una bocciatura.

mio padre ha avuto problemi col lavoro, infatti lui prima lavorava come giardiniere, e adesso ha trovato (però lavora in nero) ... e io quando ho sentito, perché magari discutevano di questa cosa, ci sono rimasta molto male infatti sono caduta anche nella depressione, e ho cercato lavoro, e non andavo più a scuola. Ho fatto tante assenze... e per quello che mi hanno bocciato. (...) i miei genitori... perché loro non sapevano cosa facevo, quando mi hanno scoperto, allora mio padre c'è rimasto molto male e... siamo andati avanti. Io sono rimasta molto traumatizzata da questa cosa, sono uscita difficilmente dalla depressione, però per fortuna ci sono stati i miei genitori.

Ci sembra di poter ipotizzare che la fiducia nel miglioramento sociale, personale e familiare, che le figlie di immigrati stranieri oggi maturano sia minore rispetto a quella che potevano nutrire le figlie dell'immigrazione meridionale agli inizi degli anni Settanta. In quel periodo, la mobilità sociale per le classi popolari era ritenuta possibile e il mercato del lavoro locale, ancora dinamico rispetto al presente, poteva far conservare parte dell'ottimismo che aveva spinto i genitori a emigrare al Nord. Le ragazze immigrate di oggi sembrano avere progetti più misurati rispetto ai loro genitori e appaiono guidate da un forte senso di pragmatismo nella scelta della scuola dopo le medie (anche se non sempre le loro previsioni sulle opportunità occupazionali si rivelano esatte). Tristana, fin dalla scelta delle scuole superiori, ridimensiona le proprie aspirazioni rispetto a quelle dei genitori:

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

loro volevano che facessi il liceo. Perché come esempio puntavano sempre in alto, tutti i genitori puntano sempre in alto per i figli e pensavano che comunque fare un liceo era, ti preparava meglio alla vita, ecc. però comunque io ho sempre avuto questa idea che almeno con un tecnico, un professionale, almeno puoi fare qualcosa poi quando esci. (...) Li ho convinti perché... li ho anche delusi, quello sì, poi ho detto, ho iniziato a dirgli “comunque se finisco ho già qualcosa in mano, posso già andare a lavorare, se invece faccio il liceo ho tutta la cultura che vuoi, però poi non posso lavorare”. E quindi abbiamo un po’ parlato così con i miei e alla fine mi hanno detto “va bene, scegli tu”.

Una volta conseguito il diploma da perito chimico, tuttavia, si accorge che questo titolo di studio non le apre le abbondanti prospettive lavorative che aveva sperato e finisce per assecondare le ambizioni dei genitori che sperano di vederla laureata.

Adesso me ne pento un po’ per il fatto che quando ho finito le superiori... ho avuto poi io una crisi mia, di adolescente, dove non volevo più far niente, ero proprio... infatti ho avuto problemi con i miei genitori, un po’ disordinata, un po’... sono cose che succedono. E poi sono stata un anno ferma, così. Sono stata un anno ferma perché cercavo lavoro ma volevano sempre gente con esperienza, quindi io ero appena diplomata, non è che posso...

Nel caso di Ioana, alla fine delle medie, i genitori riescono ad avere la meglio sulle preoccupazioni lavorative della figlia e a convincerla a scegliere il liceo in vista dell’università. Arrivata dalla Romania in provincia di Alessandria in terza media, questa ragazza ha un inserimento dolce nella scuola italiana, anche grazie alle lezioni integrative di italiano offerte dall’istituto. Il giudizio che ottiene all’esame di fine ciclo è ottimo, ma la sua scelta sarebbe ricaduta su un istituto per geometri, con il quale pensava di poter entrare direttamente nel mondo del lavoro. La determinazione dei genitori, che aspirano per lei a un percorso universitario, è tale da supportare la ragazza anche di fronte alle prime difficoltà incontrate nella nuova scuola, a cui si iscrive appena un anno dopo essere arrivata in Italia:

ricordo che dopo il primo anno volevo smettere perché dicevo “è difficile! Non ce la farò mai!” Poi mi ha incoraggiato mio padre.

Ma le ambizioni dei genitori di vedere la figlia laureata vanno in direzione contraria al clima che la ragazza respira nella compagnia di amici del paese che costantemente la fa vacillare rispetto al progetto universitario. Questi ragazzi non hanno frequentato il liceo e sono già entrati nel mondo del lavoro manuale:

nella mia compagnia quasi tutti, anzi tutti, lavorano tranne io che studio (...). Gente che lavora e ha i soldi, cioè normali... che si possono permettere delle cose. (...) Uno fa il saldatore, uno il fresatore, il mio ragazzo lavora in una fabbrica metalmeccanica (...), poi un altro sempre in fabbrica... non ho persone laureate in compagnia, la maggior parte sono maschi. Le uniche femmine che ci sono, due fanno le mantenate dei genitori perché sono piene di soldi, una è la mia migliore amica Francesca, ha fatto 3 mesi di Economia e Commercio a Casale e poi ha smesso... ma lei è piena di soldi, ora sta aprendo un’attività con suo padre, lei non ha problemi per il futuro, sarà sua l’attività, un bar tabacchi, tra un mese aprono, suo padre le dà una mano, ma è tutto intestato a lei, sua madre ha già una panetteria. Io se volessi smettere di studiare non potrei mai farlo, i miei genitori non hanno un’attività da dire “sono a posto”.

Un’unica amica si accinge ad affrontare con convinzione un percorso universitario, ma la testimone vede in questa ragazza una motivazione più forte rispetto alla sua:

Poi c’è un’altra ragazza albanese, lei è intelligentissima, ha iniziato Economia insieme a Francesca, lei va anche in America perché ha dei parenti lì, infatti vuole poi andare là a cercare lavoro perché si trova di più, è una persona ambiziosa.

Negli anni del liceo la ragazza intreccia relazioni soprattutto con ragazzi conosciuti nel paese in cui risiede, mentre ha meno occasioni di frequentare i compagni di scuola o di fare attività sportive a causa della lontananza da Alessandria:

il pomeriggio perdevi già tanto tempo con i trasporti ad arrivare a casa, finivo alle 13 e arrivavo a casa alle 14.15, dovevo farmi da mangiare perché i miei erano al lavoro e iniziavo a studiare per le 16 quindi non mi permettevo di fare attività. Avevo il fidanzato a Castellazzo e quindi avevo la compagnia. Con le mie compagne del liceo uscivo magari il sabato pomeriggio ad Alessandria ma non più di tanto perché non avevo la macchina, uscivo più qua. In

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

quel periodo avevo il fidanzato rumeno quindi frequentavo più gente rumena che italiana. Con le amiche del liceo giusto qualche volta il weekend al pomeriggio o alla sera quando papà ci portava a ballare e ci aspettava fuori all'uscita (ride)! Durante i 5 anni sport niente (...). Per me abitando qua e avendo i miei che lavoravano era difficile spostarsi su Alessandria, tipo anche fare palestra alla sera, ai tempi ero piccolina, non avevo la patente e non potevo chiedere ai miei dopo una giornata di lavoro di portarmi.

Nel caso di questa testimone risulta fondamentale il ruolo dei genitori nell'indirizzarla su un percorso scolastico lungo. In altre situazioni, dove le ragazze sono meno controllate dai familiari, l'attrazione verso il lavoro, portata dal senso del dovere nei confronti della famiglia, può avere il sopravvento e spingerle a mettere in secondo piano la scuola. Riprendiamo, a questo proposito, la vicenda di Elsa, che oggi ha 22 anni. Similmente a molte ragazze meridionali durante gli anni Settanta, la testimone fa il suo ingresso nel lavoro retribuito al raggiungimento dei 14 anni, cominciando ad aiutare in un negozio da parrucchiera proprio sotto casa:

era lì, era una signora sola parrucchiera, un po' anziana e io andavo lì, pulivo, mettevo i bigodini.

A questo primo lavoretto ne fanno seguito molti altri negli anni successivi:

da lì ho sempre fatto la babysitter, anche per un'impresa di pulizie, perché mia mamma, oltre a fare la custode ha sempre avuto delle signore che andava a pulire, di pomeriggio, ha sempre fatto la signora delle pulizie, conosceva donne in gravidanza, che partorivano, e io andavo a fare la babysitter. Tuttora faccio la babysitter, mi adorano, io adoro loro. Ho fatto anche la dog sitter, la cat sitter, perché lì dove abito io sono persone ricche e il cane lo prendevo con me, il gatto gli portavo da mangiare in casa. adesso faccio la babysitter in tre famiglie diverse, quattro bambini, qualche ora al pomeriggio

Per questa ragazza il lavoro part-time negli anni delle superiori finisce per dilatarsi a tal punto da assorbire anche parte delle ore scolastiche e a incidere pesantemente sul percorso di studi:

in quella scuola ci ho fatto 7 anni, perché sono stata bocciata in terza superiore e in quinta. (...) (...) poi lavoravo, io ho sempre lavorato nella mia vita, i miei genitori mi possono dare tutto, ma per non affaticarli, ho sempre voluto non chiedere a loro e quell'anno (in quinta) lavoravo tantissimo, pure qua vicino al caffè \* dove lavorava un amico di mio fratello. Era un po' faticoso, dalle 11 di mattina alle 9 di sera, tre volte alla settimana. A scuola potevo uscire prima, e così il martedì e il sabato arrivavo verso le 11,30.

Anche nel caso di questa testimone, la spinta a lavorare non proviene dalle pressioni familiari. Al contrario, la madre avrebbe voluto che la figlia puntasse sullo studio:

Mia mamma l'ha presa malissimo, ha pianto. Loro non sono mai d'accordo per lavorare, anche adesso, vorrebbero che studiassi, però io no .... (...) l'anno scorso io mi volevo ritirare e andare a lavorare, mia mamma ha detto: no, devi prenderlo, devi prenderlo; e io ho detto: va bé, facciamolo per mia mamma, mi sono messa sotto e l'ho preso.

Come nel caso precedente, sulle scelte della ragazza sembrano pesare piuttosto altri due fattori: da un lato il timore di pesare economicamente sulla famiglia, dall'altro l'influenza di un gruppo di amici del quartiere (la Borgata Parella) all'interno del quale il valore della scuola sembra essere poco condiviso:

In generale io sono sempre stata una che studiava, poi ho cominciato a uscire un po' troppo, non avere proprio la testa neanche a prendere il ritmo. (uscivo con) qualche compagno ... ragazzi di zona .... amici di amici ... con la mia migliore amica. E cioè, ho sempre avuto amici che si facevano di cose, ma io ... le ho provate, però non mi facevano un effetto che mi piaceva. Però ho sempre avuto amici che si drogavano, droghe leggere, che se le fanno tuttora. Si andava a ballare, di nascosto, perché ero piccola: io dicevo che andavo a dormire dalla mia amica, lei diceva che veniva a dormire da me!! Si andava a ballare ... in posti bruttissimi, che adesso non andrei (...), con amici di amici, ragazzi di zona, compagnie ... per un certo periodo quelli, poi si cambia.

Anche il ragazzo con cui la testimone ha avuto una relazione importante nell'ultimo anno, conosciuto attraverso il gruppo di amici, era tutt'altro che orientato allo studio e per questo preoccupava la madre della ragazza:

Mia mamma (...) a pelle, lei capisce le persone. Ha sempre detto che non dovevo fidarmi tanto di lui, secondo lei era falso e poi non fa niente; anche per quello diceva che non era un ragazzo che era da apprezzare perché non

## RAPPORTO SECONDGEN Analisi – intervento A.Badino

lavorava, ha lavorato due mesi al Mac e l'hanno licenziato, aveva smesso la scuola, e adesso non fa niente, si sta rovinando la vita.

### **La fedeltà al progetto migratorio familiare**

Il senso di obbligo che si avverte nei confronti delle famiglie si può riscontrare anche in altri frangenti della vita personale. Nel caso delle ragazze di origine marocchina, ad esempio, la fedeltà al progetto migratorio familiare può coinvolgere la sfera della scelta del partner e portare le ragazze a non opporsi alla pratica del matrimonio combinato. Questo evento, programmato generalmente alla fine delle scuole superiori, in anticipo rispetto alle tendenze in atto tra i coetanei italiani (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003), finisce inevitabilmente per condizionare anche la scelta del percorso di studi e di quello lavorativo. Najet dopo il diploma da odontotecnico, prende in considerazione l'idea di iscriversi alla facoltà di medicina, forse incoraggiata dai consigli di alcuni insegnanti che la invitano a puntare in alto. Anche il padre, impresario edile, sembra favorevole all'idea che la figlia studi per diventare dentista. Ma qualcosa, che nell'intervista la testimone stenta a rivelare, scoraggia la ragazza al punto di non tentare neppure il test di ammissione e di ripiegare, un anno dopo, sul corso di laurea in infermieristica. La testimone non parla esplicitamente di matrimonio combinato, ma si dimostra oltremodo sintetica nel fornire informazioni sul suo matrimonio con un connazionale, che non sappiamo come abbia conosciuto:

Mi sono sposata quando avevo 20 anni, prima di iscrivermi all'università. Lui è venuto, ho fatto il ricongiungimento familiare, lavora, fa l'idraulico. Abitiamo insieme, in una casa da soli. Non abbiamo figli... basta.

In molte testimonianze raccolte alle immigrate di oggi sembra che prevalga nelle scelte sul proprio futuro la lealtà al progetto familiare piuttosto che la volontà di una realizzazione individuale. Un'abnegazione che pare andare in senso contrario rispetto all'atteggiamento delle figlie di immigrati meridionali. Le loro testimonianze, infatti, manifestano una volontà di percorrere strade in autonomia dalla famiglia, se non addirittura in contrasto con le aspettative dei genitori. In molte interviste, infatti, abbiamo riscontrato il bisogno di fuggire dal controllo familiare e di cercare vie di riscatto personale. Uno sbocco per molte era la fuga nel matrimonio con il primo ragazzo conosciuto (Petruzzi 1987), nella speranza che, fondando una famiglia propria, aumentasse l'autonomia personale e la libertà di scelta. Una seconda strada per cercare un riscatto era perseguire un progetto di istruzione superiore contando unicamente sulle proprie forze, al di là dell'indifferenza o della contrarietà dei genitori. Entrambe le strategie erano volte ad affermare un distacco rispetto alla famiglia di origine: o in termini di progressione sociale, attraverso il passaggio al lavoro impiegatizio, o in termini di indipendenza nelle scelte personali. Questo desiderio di distacco sembra collegato anche a un forte desiderio di entrare a far parte a pieno titolo della società locale, lasciandosi alle spalle la condizione immigrata da cui si proviene. Nelle parole di Carmela questo desiderio di distacco dalla famiglia di origine è più che mai evidente e sembra avere origine fin dal primo impatto con le famiglie torinesi e piemontesi:

Io mi vergognavo della mia casa. Io ho sofferto tantissimo. Ecco, quello che ho sofferto nella mia adolescenza è proprio il fatto di notare la differenza della mia famiglia con la famiglia che c'era qua; perché la casa era strutturata in modo diverso - e già questo mi dava fastidio - perché la mia casa era la classica casa di meridionali: camera, cucina e bagno fuori. Noi vivevamo non so quanti in casa, per cui non è che avevamo la nostra stanza, la nostra cucina. Invece, notavo che quando andavo nelle case degli altri avevano il tinello, la camera; comunque, se non altro, avevano uno spazio loro e il bagno dentro. E poi il fatto che mia madre non parlava l'italiano... io ho sempre sofferto e infatti forse io sono l'unica che non sa parlare il dialetto, che invece le altre parlano. Io l'ho sempre detestato. E quindi mi dava fastidio che le mie compagne venissero a conoscenza della mia realtà, perché volevo sempre assomigliare a loro, non a quelli come me.

(...) Io mi ricordo anche che, in quel periodo, questa cosa anche mi pesava; io volevo andarmene via di casa, quando facevo le elementari. Volevo andare a vivere da sola. Pensa cosa pensavo! "Adesso prendo due scatole di tonno, 2 di simmenthal, una casetta piccolina e io vado a dormire lì da sola", perché non mi piaceva la mia famiglia, la struttura non mi piaceva: che mia mamma fosse severa, che parlasse il dialetto, che non si adegua alla realtà e, comunque, che lei pensasse solo a lavorare. E non l'ho mai vista sorridere; (...) Era troppo severa, troppo.

## RAPPORTO SECONDGEN

### Analisi – intervento A.Badino

Se nelle famiglie meridionali abbiamo riscontrato situazioni di attrito tra genitori e figlie (soprattutto sulla libertà concessa e sul tema della prosecuzione degli studi), per le ragazze straniere che abbiamo intervistato la relazione con i genitori si presenta meno conflittuale: non emergono grandi dissidi sulla libertà di uscita e soprattutto non sembrano esserci indicazioni rigide da parte di madri e padri sulle scelte relative allo studio. Ancora una volta, merita ribadire come siano le figlie stesse a porsi dei limiti, spesso deludendo le aspettative più ambiziose dei genitori. Sembra prevalere un ponderato esame di realtà, che scoraggia le ragazze di fronte a percorsi scolastici lunghi e impegnativi. Giada, peruviana, al suo arrivo in Italia è iscritta dai genitori al liceo scientifico, con l'idea che la ragazza prosegua gli studi fino alla laurea. Dopo il diploma, conseguito senza grandi problemi, la testimone si iscrive al Politecnico, ma ancora prima di conseguire la laurea di primo livello si mette in cerca di un lavoro il più possibile stabile. Grazie alle sue competenze in campo informatico si trova a poter scegliere tra due proposte occupazionali e si indirizza verso quella che appare più duratura, anche se più scomoda dal punto di vista degli spostamenti, perché richiede di recarsi giornalmente da Torino a Ivrea. Il lavoro la gratifica e le fornisce quel senso di sicurezza economica che sentiva necessario. Ma lo stesso lavoro sembra progressivamente allontanarla dall'idea di continuare gli studi fino al conseguimento della laurea specialistica, con grande delusione dei genitori che la volevano ingegnere: "è troppo per me", conclude la ragazza.



RAPPORTO SECONDGEN  
Analisi – intervento A.Badino

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 1969, *I lavoratori studenti. Testimonianze raccolte a Torino*, Introduzione di V. Foa, Einaudi, Torino.
- L. Abburrà, *Relazioni tra le generazioni nella quotidianità: anziani come percettori o come produttori di assistenza e di welfare?*, in M. C. Belloni, *Andare a tempo. Il caso di Torino: una ricerca sui tempi della città*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 181-93.
- T. Aymone, *La scuola dell'obbligo. Città operaia*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- Badino A., 2009, *Tutte a casa? Emigrazione femminile e lavoro a Torino negli anni Sessanta*, Viella, Roma.
- A. Badino, *Generazioni e genere nel processo di integrazione urbana*, in AA.VV. *Dalle Ferriere alla Spina 3. Torino che cambia, una difficile transizione*, Angelo Manzoni, Torino 2009.
- A. Badino, "Figli di immigrati nella città del boom: differenze di genere tra spazi fisici e spazi sociali", in "Territorio" 2014.
- A. Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al Nord*, Carocci, Roma 2012.
- M. Barbagli, M. Castiglioni, G. Dalla Zuanna, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna 2003.
- M. C. Belloni, *Andare a tempo. Il caso di Torino: una ricerca sui tempi della città*, Franco Angeli, Milano 2007.
- M. C. Belloni (a cura di), *Vite da bambini. La quotidianità dai 5 ai 13 anni*, Archivio storico della città di Torino, Torino 2005.
- P. Cingolani, *Dentro la Barriera. Vivere e raccontare la diversità nel quartiere*, in F. Pastore e I. Ponzio, *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma 2012.
- M. T. Crivelli, L. Gallione, A. Mirone, A. Prada, *La presa di coscienza e la composizione dei ruoli tipici della donna lavoratrice in un'area altamente industrializzata del Nord Italia*, Tesi di diploma UNSAS Torino AA 1969/1970.
- F. Deva, M. Pepe., *L'adattamento dei ragazzi immigrati nella scuola elementare*, in "Scuola e città", 7-8, 1963.
- EVE M., *Integrating via networks: foreigners and others*, in "Ethnic and Racial Studies", n. 33, 2010, pp. 1231-1248.
- G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1976;
- G. Gribaudi, *Reticoli sociali e immigrazione: relazioni di scala*, in Feltrami, Cavallo, Gennuso, Gentile, G. Gribaudi, M. Gribaudi, *Relazioni sociali e strategie individuali in ambiente urbano: Torino nel Novecento*, Cuneo 1981, pp. 209 –244.
- M. Olagnero, *La gente di Torino*, in E. MARRA, *Per un atlante sociale della città*, Milano 1985, pp. 309 – 405.
- C. Petrucci, *La famiglia giovane a Torino*, Tesi di diploma UNSAS Torino AA 1987-1988.
- A. Quadrio, *Giudizi e pregiudizi degli insegnanti sugli alunni immigrati*, in "Contributi dell'Istituto di psicologia", vol 29, Università Cattolica del Sacro Cuore, Vita e Pensiero, Milano 1967.
- A. Quadrio, F. Ravaccia, *La difficoltà di integrazione scolastica degli alunni immigrati nelle scuole milanesi*, in "Contributi dell'Istituto di psicologia", vol 29, Università Cattolica del Sacro Cuore, Vita e Pensiero, Milano 1967.
- F. Ramella, *Immigrazione e traiettorie sociali in città. Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in A. Arru e F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, Donzelli, Roma 2003
- F. Ramella, *La città fordista: un crocevia di movimenti*, in M. C. Belloni (a cura di), *Torino. Luoghi urbani e spazi sociali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 19-34.
- L. Todesco, *Quello che gli uomini non fanno. Il lavoro familiare nelle società contemporanee*, Carocci, Roma 2013.